

DALL'INVIATO

Simone Collini

BOLOGNA La sinistra interna chiede di convocare la Direzione per discutere della questione, la segreteria del partito risponde assicurando che la riunione sarà fissata in tempi brevi (la scelta della data potrebbe avvenire già domani). Intanto, non smette di agitare le acque nei Ds l'ipotesi di dar vita a un partito unico riformista. E anche ieri, per la terza volta dall'apertura dei battenti, la discussione è passata per la Festa dell'Unità di Bologna. Dopo Piero Fassino e Sergio Cofferati, è stata la volta del leader del correntone Giovanni Berlinguer e dell'europarlamentare della Quercia Bruno Trentin. Entrambi hanno dato l'impressione di voler frenare. Trentin in modo più cauto, Berlinguer in modo più netto e con toni fortemente critici per il gruppo dirigente del centrosinistra. Prima di partecipare al confronto a tre voci sul Manifesto per l'Italia insieme allo stesso Trentin e a Claudia Mancina, Berlinguer si è riunito con i rappresentanti dell'associazione Aprile di Bologna e dell'Emilia Romagna. Così ha ragionato con loro: «Stiamo in una situazione molto complicata, di restringimento forte della democrazia. In tutte le direzioni. A cominciare dalla democrazia nei partiti. Perché oggi stiamo discutendo di cose che si sono detti tra loro, cinque persone: Prodi, D'Alema, Fassino, Rutelli e Amato. È incredibile che ancora non si abbia un testo per capire se e quali siano i punti di convergenza». Ai suoi (Berlinguer di Aprile è il presidente) ha anche anticipato cosa avrebbe poi detto al dibattito serale sul Manifesto per l'Italia: «Questo è probabilmente l'unico luogo in cui tra tante chiacchiere dei dirigenti politici del centrosinistra si parla del programma». Parole dette con voce appassionata, che si è fatta dura nei toni quando ha affrontato la questione del partito riformista: «Stiamo entrando in una situazione di emergenza democratica del paese. E in questo momento il punto fondamentale è aggregare il massimo delle forze. Non solo quelle esistenti, ma anche quelle potenziali, anche quelle che oggi non fanno parte del centrosinistra. La mia impressione - ha continuato - è che c'è oggi, invece, una forte tendenza a restringere il campo delle alleanze. A fare l'esame del sangue per vedere se uno è un riformista vero. A fare una lista unica per decidere chi deve starne fuori. E a creare un partito presupponendo che una parte della sinistra non possa farne parte». Berlinguer ha concluso il suo ragionamento invitando a «reagi-

Il leader del correntone mette le mani avanti sul nuovo progetto «Fino ad ora è una cosa discussa da cinque persone»



Bruno Trentin favorevole alla lista unica Chiti risponde a chi chiede la convocazione della direzione Ds: lo deciderà a breve la segreteria

«Il partito nuovo fa l'Ulivo più piccolo»

Berlinguer: l'alleanza deve essere allargata. Un errore ridurla ai soli riformisti doc



Giovanni Berlinguer durante un'assemblea dei Ds

Luana Benini

ROMA Il sasso lanciato da Prodi ha innescato una reazione a catena. Onde che si allargano sempre più. E ora il calderone è in ebollizione. In campo c'è innanzitutto la lista unitaria alle europee Ds-Margherita-Sdi. Ma non solo. C'è la ridefinizione dell'Ulivo e dei rapporti di forza in tutta la coalizione.

La Margherita si è divisa sull'ipotesi di lista unica che implica la «cooperazione rafforzata», come l'ha definita Francesco Rutelli, fra le cosiddette anime più riformiste della coalizione. Implica cioè un processo che nell'ottica di D'Alema e Prodi avrebbe come unico sbocco il sogno prodiano di un partito (una federazione ha attenuato Piero Fassino) del 30 per cento in grado di rappresentare in Italia il nocciolo riformista dell'Ulivo

AVELLINO «Eri un disoccupato e ti ho raccolto sulla strada». «Sei un depresso. Anzi no, un sarchiapone storico». Volano insulti ad Avellino e il centrosinistra esplose. Qui, nella città di Ciriaco De Mita, l'Ulivo è forte, la Margherita fortissima: 25 consiglieri comunali su quaranta. Tanto da far dire al segretario provinciale dei Ds, Raffaele Aurisicchio, che il partito di Rutelli in città è «la naturale continuazione della Dc». Quella potentissima dei tempi d'oro, quando per le strade del corso cittadino potevi incontrare il segretario del maggiore partito italiano e presidente del Consiglio (De Mita), il ministro del Mezzogiorno (De Vito), il capo dei senatori d'icci (Mancino), il Presidente della Rai (Agnes), e in più una schiera di sottosegretari, deputati e senatori. Erano i tempi della grande Balena Bianca made in Irpinia, quando nella famosa villa di Nusco si decidevano i destini dei governi e il futuro di ministri, presidenti di banche e di grandi aziende statali. Quegli anni sono passati. La Prima repubblica è finita, ma gli eredi della vecchia Dc qui sono ancora vivi e vegeti. Eppure il Consiglio Comunale è sull'orlo dello scioglimento. E a pochi mesi dalla scadenza naturale. Un flop clamoroso, un inaspettato regalo al centrodestra che vede aprirsi le porte di una inaspettata vittoria in un fortino fino a ieri ritenuto inespugnabile. Circolano già dei nomi

Bertinotti chiama, Diliberto dice sì

Pdci favorevole a una riagggregazione alla sinistra della lista Prodi. Contrari i Verdi

con possibile esportazione a Strasburgo. Anche nei Ds la discussione, non ancora avviata negli organismi, ha già registrato nette contrapposizioni se è vero che l'ala liberal plaude al partito unico riformista e la minoranza si prepara a combattere temendo una deriva moderata e centrista. Lo Sdi, da parte sua, spinge fortemente. Enrico Boselli gioisce per gli effetti di semplificazione che un processo del genere avrebbe nell'Ulivo: l'opposizione potrebbe strutturarsi sulla base di un ac-

cordo fra il partito unico riformista e la sinistra radicale ben sapendo che «in tutte le grandi socialdemocrazie europee c'è una componente radicale che però non detta la linea, non decide delle scelte di governo».

Il Prc guarda di buon occhio le onde che si allargano. «Il percorso del partito riformista - ha spiegato Giovanni Russo Spena due giorni fa a Lercici - produrrà uno scatto di trasparenza, i passerì stiano con i passerì e i merli con i merli. Per

quanto ci riguarda vogliamo costruire un processo di sinistra alternativa mirando a una forza del 10 per cento». Ieri Fausto Bertinotti ha rilanciato alla grande specificando che l'obiettivo potrebbe proprio essere un partito, una formazione della sinistra radicale «magari articolata su club e associazioni». Interlocutori di Bertinotti, in questa prospettiva, sarebbero innanzitutto i fratelli separati del Pdci, ma anche quella parte dei Ds che non si riconosce nel nuovo contenito-

re riformista.

L'amo lanciato da Bertinotti è già stato afferrato al volo da Oliviero Diliberto. Sì, ha detto il segretario del Pdci, i comunisti italiani sono interessati a un percorso di riagggregazione a sinistra, purché si tratti di «una riagggregazione sotto forma confederale, nella quale ciascuno mantiene la propria autonomia e la propria identità» e non della confluenza in una unica formazione. Obiettivo: riempire «il grande vuoto a sinistra» che il parti-

to riformista aprirebbe inevitabilmente.

Nella sinistra ds c'è già chi come Giorgio Mele afferma di guardare con attenzione alla prospettiva di una confederazione a sinistra: «Si tratta ancora di discorsi futuribili ma è chiaro che se dovesse prendere corpo la prospettiva di un soggetto riformista, si imporrebbe la ridefinizione del sistema politico a sinistra».

I Verdi invece non ci stanno. «Una confederazione di partiti a sinistra? No

re a questa tendenza» perché, ha detto «può essere veramente nefasta per l'Italia». Anche Trentin, appena messo piede al Parco Nord di Bologna, ha parlato delle proposte venute in primo piano nelle ultime settimane. Ha definito «un progetto sostenibile» la lista unica per le europee, ma ha aggiunto: «Sarei più prudente sull'obiettivo del partito riformista». L'europarlamentare Ds ha espresso apprezzamento per le precisazioni dei giorni scorsi di Fassino (il nuovo soggetto sarà di tipo «federativo», ha detto il segretario Ds, e non ci sarà bisogno di sciogliere i partiti per farlo nascere): «Mi sembra che Fassino abbia dato un contributo importante

parlando di soggetto federativo che salvaguardi le diverse culture, che altrimenti faremmo fatica a sopprimere in un partito unico. Un partito federativo - ha continuato l'ex segretario della Cgil - potrebbe ad esempio permettere di dar vita a un patto di

legislatura nel Parlamento europeo tra i vari componenti della federazione. E lo stesso potrebbe magari essere ripetuto un domani nel Parlamento italiano, di modo che si abbia una sola voce nel momento in cui si passa alla proposta e al confronto con i nostri interlocutori». Ma se la svolta riformista (quale che ne sarà l'esito) continua a passare per la Festa di Bologna, anche a Roma si continua a discutere animatamente delle questioni lista unitaria e partito unico riformista. Otto esponenti di Socialismo 2000 (l'associazione presieduta da Cesare Salvi) e della sinistra Ds hanno sollecitato con una lettera indirizzata a tutti i componenti dell'organo direttivo ad aderire alla richiesta di convocazione della Direzione «in tempi brevi, prima della conclusione della Festa dell'Unità». La risposta è arrivata a stretto giro di posta dal coordinatore della segreteria dei Ds Vannino Chiti, che ha ribadito la volontà di promuovere il massimo confronto all'interno del gruppo dirigente, delle organizzazioni e degli iscritti del partito e ha quindi escluso che «possano ragionevolmente sussistere dissensi attorno al merito: «Abbiamo detto più volte, l'ultima io stesso venerdì scorso a Salvi nel corso di un colloquio telefonico, che mercoledì prossimo la segreteria dei Ds proporrà le date per la convocazione del direttivo e della direzione nazionale». Nel partito c'è già però chi frena. Come Giuseppe Caldarella, che ha definito la richiesta di convocazione della Direzione per discutere delle due proposte «saggia» e «legittima», ma per ora «prematuro». Tanto più che rischierebbe di aprire, dice il deputato diessino, una situazione da «lotta fratricida».

grazie» si defila subito Pecoraro Scario. Lui guarda a un'area arcobaleno tra realtà verdi, civiche e di movimento. E non sta né di qui, né di là: «Il partito riformista è l'approdo per chi ha fatto la Cosa1 e la Cosa2 e per chi ha fatto la Margherita. Una confederazione di partiti comunisti non ci può riguardare. Una sola preoccupazione, non vorrei che ci si distrasse dall'obiettivo di costruire una coalizione del 51%».

Al palo restano i contenuti e la coesione di tutte le forze necessarie a vincere Berlusconi. Scalpita Antonio Di Pietro. Lui sarebbe disponibile a «partecipare al progetto di lista unica» e anche a intraprendere «un percorso che porti alla genesi di un partito unitario» ma per ora, dice, «ci restano oscuri, contenute e contenuti». E fra una polemicchetta e l'altra con «Rutelli e i rutellini» resta in attesa di un segno di attenzione.

Avellino

Pionati, l'uomo nuovo della Balena bianca

DALL'INVIATO Enrico Fierro

eccellenti di futuri candidati, avellinesi doc emigrati a Roma, come quello di Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e Gianfranco Rotondi, esponente di punta del Cdu e deputato. A favore di Pionati gioca il fatto che suo padre, stimatissimo professore di liceo, fu già sindaco della città durante gli anni del terremoto, a sfavore il fatto che il suo nome è stato ripetutamente proposto in occasione di altre elezioni ma senza successo. Rotondi, invece, è giudicato un cattolico di centro con forti ascendenze berlusconiane. Quindi ha più chance, ti raccontano in città indicandoti le istantanee del suo matrimonio esposte lungo la passeggiata cittadina da «Foto Diego». Lo ritraggono con la bella sposa e col Cavaliere che, manco a dirlo, ha i gomiti appoggiati al pianoforte mentre intona canzoni napoletane con Peppino Di Capri. Ma una cosa accomuna i due: entrambi sono «figli» di Ciriaco De Mita, cresciuti sotto le sue ali protettrici, all'ombra dei suoi estenuanti «ragionamenti» su-

gli scenari della politica. Anche se poi le loro strade e quella del leader di Nusco si sono divise. Pionati giorntalista, nominato vicedirettore del Tg1 in era berlusconiana. L'altro politico, prima consigliere regionale in Lombardia grazie a Formigoni, che lo recuperò dal limbo di una sfortunata carriera di deputato eletto col benessere di De Mita, poi di nuovo a

Montecitorio grazie a Rocco Buttiglione. «Ed è anche questa la riprova - dice Ugo Santinelli, sociologo ed attento osservatore dei costumi politici della sua città - che Avellino e l'Irpinia soffrono di una grave malattia: il demitismo».

Ma andiamo con ordine. Antonio Di Nunno, Tonino per gli amici, è al suo secondo e ultimo mandato

di sindaco. Caporedattore della sede Rai di Napoli, fu eletto nel '94. Era la stagione dei sindaci dopo il crollo del sistema politico. «Con la differenza - chiosa Santinelli - che in questa città il sistema politico non venne affatto scosso da Tangentopoli e dal cosiddetto vento del Nord». «E come poteva? - aggiunge Giuseppe Quaresima, che studia economia del-

l'amministrazione pubblica a Siena -, visto che qui il sistema politico ha sempre avuto caratteristiche feudali?». Analisi a parte, anche in città i partiti del centrosinistra si unirono ed elessero un sindaco in modo unitario. «L'inizio - dice ora con rammarico il segretario dei Ds - fu positivo. Assessori giovani, belle idee, tanta voglia di sperimentare un nuovo modo di fare politica. Poi vinse il programma degli «oni». Cosa? «Gli «oni», come li chiamo io. Il teatrone, il mercatone, l'autostazione...». Insomma: le opere pubbliche megagalattiche del dopoterremoto (quello del 1980), in parte incomplete e in parte tanto costose da risultare fallimentari. «Tutta l'attenzione si è concentrata nel loro completamento - sottolinea Aurisicchio - prosciugando le casse comunali e facendo accantonare gli altri problemi della città».

E ora, alla scadenza naturale del mandato (l'anno prossimo si vota), è rottura, tra il sindaco, l'intero centrosinistra e i maggiori della Mar-

L'ANGOLO DI PIONATI

Scalfaro si preoccupa di Berlusconi, che non sarà come Mussolini, ma le leggi speciali se l'è fatte e come.

Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e collaboratore del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, così compone: «L'attacco parte dall'ex-capo dello Stato Scalfaro, che paragona questa fase storica governata dal centrodestra a quella che precedette l'avvento del fascismo: «Difendiamo la Co-

stituzione, perché la stanno minando». Un affondo durissimo che trova scarsa eco nell'opposizione.

Dalla maggioranza parte un fuoco di sbarramento: da Scalfaro solo vecchi rancori e pregiudizi antiberlusconiani, protesta il ministro Giovanardi. Scalfaro è esponente del giacobinismo in toga - rincara Alleanza Nazionale - e Schifani aggiunge: Scalfaro getta benzina sul fuoco».

p.oj.